



L'UOMO CHE PESCA DI IMRE ORAVECZ MILANO, EDIZIONI ANFORA, 2023, 192

Eleonora Papp

Imre Oravecz è una delle figure di spicco della letteratura ungherese contemporanea. La sua raccolta di poesie più famosa, *L'uomo che pesca*, al momento della sua pubblicazione nel 1998, ha ricevuto un'entusiastica accoglienza presso il pubblico dei lettori. Il sottotitolo recita: *Szajla. Frammenti per un romanzo (1987-1997)*. Senza Imre Oravecz non c'è Szajla, il luogo di nascita dell'autore. Nei suoi scritti racconta i suoi abitanti, rappresenta il destino di sua madre, di suo padre, dei suoi cognati, dei suoi fratelli, delle sue zie, di sé stesso. Dà la parola a persone che non possono più parlare. *L'uomo che pesca* rappresenta il crollo e il lutto di un modo di vivere precedente.

L'opera poetica può anche essere considerata come un romanzo (o una serie di racconti) – può essere raccomandata anche a lettori che non leggono opere poetiche.

Imre Oravecz è nato nel 1943 a Szajla, nella contea di Heves, dove vive ancora. Poeta, scrittore, traduttore, è uno dei più grandi innovatori della lirica ungherese contemporanea.

Szajla è un volume di poesie, sottotitolato anche come *Frammenti di un romanzo*¹, che rivendica un posto tra le opere più importanti della lirica magiara contemporanea. Il poeta riporta in una prospettiva molto vicina al villaggio natale, teatro della sua infanzia e giovinezza, in una delle valli del Mátra, l'essenza ispirativa fondata sulle evocazioni di ricordi sensuali e di conoscenze più profonde. La vita del piccolo villaggio (situato tra Recsk e Sirok), negli anni Quaranta e Cinquanta ancora un po' arcaico, tutta la sua topografia, la "copertura vegetale" e con essa la microsociografia poetica possono dispiegarsi in questo modo, ramificandosi verso la storia familiare in alcuni cicli, in altri regalando una serie di narrazioni e ritratti in miniatura – presentando i precedenti "battiti del cuore", le convulsioni, i travagli e le sofferenze della comunità vivente che lo ha educato, testato, preservato e gli ha fornito un viaggio per tutta la vita. La poesia oggettiva, "analitica", nasce nello spirito della conoscenza locale e dell'accuratezza storica, ma allo stesso tempo il fervore personale di un doloroso addio permea l'enorme composizione dei versi

¹ Il titolo della prima edizione del volume (1998, Jelenkor, Pécs) era *Frammenti di un romanzo di paese (Töredékek egy faluregényhez)*. L'autore per l'edizione più recente, la terza, ha chiesto alla casa editrice Magvető di togliere la parola "falu" (villaggio, paese). Nella nuova edizione è scritto semplicemente: *Töredékek egy regényhez*. Originalmente quel sottotitolo era stato dato dall'editore e non dall'autore.

in prosa. Dalle rappresentazioni dei contadini che lavorano su piccoli appezzamenti, vere e proprie figure viventi che irradiano calore umano anche nella dura quotidianità – genitori, zie, zii, padri, bisnonni e nonni, parenti, eccentrici del villaggio, generosi e viziosi – si dipana un panorama epico speciale e moderno. La parte più drammatica e dolorosa della coscienza del bambino Oravecz evoca la visione della vicina colonia penale, il sistema della resa, e poi i momenti di catastrofe totale, di collettivizzazione, che hanno fatto precipitare il paese e i suoi abitanti nella disperazione. Una parte importante e speciale del volume è la conversazione con lo spirito di un nonno paterno andato via in Canada: in questo tragico filo della storia familiare, la poesia di Imre Oravecz esplora questioni di fedeltà e moralità e vaga tra i misteri del destino umano. E quando, alla fine del libro, parla delle sue dolorose, amare esperienze di vita nella sua personalità quotidiana, l'artista viene a collocarsi tra gli antenati, le "ombre". La sua rassegnazione è maturata attraverso l'amarezza della solitudine e dell'invecchiamento, ma allo stesso tempo con un'immediatezza non cercata mostra il segno della fedeltà alla materia vitale che la sostiene.

Un profondo e puro realismo poetico permea questo modo di parlare in versi liberi. Le frasi sono snelle, chiare, potenti e molto plastiche e il poeta tratta con molta raffinatezza – all'interno dell'oggettività distaccante del linguaggio – gli elementi e i sapori della lingua locale, gemme che entrano nella deriva narrativa. "Szajla" può anche essere preso come modello, un "modello di villaggio ungherese", poiché ispira i suoi lettori a scoprire la propria "Szajla", il mondo delle origini, cioè il ricordo di figure che si sgretolano e scompaiono nel passato, una patria personale in rovina, ma profondamente consapevole. Dice infatti Oravecz:

Dopo anni, Szajla è l'unico punto reale e accuratamente mappato della mia vita in cui mi riconosco anche nei miei sogni. Un luogo che l'immaginazione visita ancora e ancora fino all'ora della morte, dove tutto ciò di cui abbiamo bisogno nella vita è insieme. Per me, questo luogo è una fonte inesauribile di immaginazione. Le mie nuove idee devono anche avere a che fare con le persone che ci sono prima.²

² La citazione è tratta dall'antologia *Poeti tra di loro (Költök egymás közt)*, pubblicata nel 1969, in cui Imre Oravecz, allora ventiseienne, confessava a proposito di sé stesso: "Sono nato in un piccolo villaggio al di là del fiume Mátra, nella contea di Heves. Avevo quattordici anni quando, per la prima volta e definitivamente, doveti separarmi da questo villaggio, che vent'anni fa qualcuno avrebbe cercato invano sulla mappa dell'Ungheria: Szajla, non c'era ancora. Io, l'adolescente, non lo sapevo a quel tempo, ma il mio istinto mi diceva una cosa, che dopo anni Szajla avrebbe avuto un solo punto reale e accuratamente mappato nella mia vita, dove avrei conosciuto me stesso anche nei miei sogni. [...] È un luogo che l'immaginazione visita ancora e ancora fino all'ora della nostra morte, dove tutto ciò di cui abbiamo bisogno nella vita è insieme [...] Per me, questo posto è una fonte inesauribile di idee. Le mie nuove idee devono anche avere

Nel sottotitolo al volume si leggono gli anni in cui sono state scritte le poesie, 1987-1997. La casa editrice Anfora, d'accordo con l'autore, ha selezionato solo alcuni di quei componimenti (il testo originale consta di 450 pagine), nella traduzione italiana di Vera Gheno. La riduzione rende più elastica la lettura per i fruitori stranieri, che però non hanno piena contezza degli eventi.

Il volume si presenta composto da diversi cicli. Il primo ciclo, *Prato dei Baji*, descrive l'infanzia di Oravecz, e l'ultimo, intitolato *Il giorno che si avvicina*, descrive in realtà la morte di Imre Oravecz, o più precisamente, la dipartita dell'io lirico o narrativo che appare nel libro. Oravecz si colloca tra i morti di Szajla e tutta l'opera evoca un mondo passato, morto, il villaggio dei morti. Questo è il motivo per cui è importante che uno dei sottotitoli definisca il libro un "romanzo di villaggio".

Esisteva una comunità, un mondo, che è stato rovinato, distrutto dai comunisti. Imre Oravecz se ne è staccato, è tornato, e ora tutto ciò che gli resta è rifugiarsi in questa necropoli per morirvi.

Il tema, come enunciato in precedenza, è la vita rurale ungherese tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando Oravecz era bambino e ragazzo nell'ultimo sprazzo già devastato di vita rurale tra il breve respiro concesso dalla fine della Seconda guerra mondiale e l'arrivo della collettivizzazione forzata. Appare nell'opera un'elegia bucolica, la quale comincia con alcuni bambini che giocano con delle mine, lascito della guerra da poco finita. Come dice lo scrittore italiano Vanni Santoni nella sua prefazione all'edizione italiana dell'opera di Imre Oravecz:

*Il mondo rurale in cui vive il piccolo Oravecz [...] è dunque già mutilato, spossato, vulnerabile. Certo, ancora esiste la presenza (o è già memoria?) dei fienili, delle bestie, degli stanzini in cui vivevano le nonne, di una vitalità rurale che passa dai giochi tradizionali ai primi, tentati amplessi. [...] La sensazione persistente, incombente, è che il peggio non sia passato. Forse per questo si preferisce guardare indietro, a un mondo davvero contadino" non destinato a tornare "piuttosto che a un futuro che si preannuncia sinistro". [...]*³

E ancora, con Santoni:

C'è chi sceglie il torpore, la rinuncia a ogni speranza. La collettivizzazione forzata (imposta dall'arrivo dei russi), è percepita

a che fare prima con le persone che ci sono. [...] La memoria senza lacrime è scoperta. [...] Ciò che perisce non cessa, viene ricordato [...] Ciò che è diventato memoria, credo, può diventare poesia. [...] Più invecchiamo, più diventiamo ricchi. Più andiamo avanti, più ci avviciniamo".

³ <https://www.leparoleele cose.it/?p=48078> (Ultimo accesso: 20/11/2024)

come una vera e propria piaga biblica. [...] Mentre i collettivizzatori smantellano, disconnettono, disboscano, distruggono, danno insomma il colpo finale a quella terra già devastata [...], troviamo un “re pescatore” che sta proprio al centro del testo. Un vecchio del “mondo di prima”, a cui viene affidato anche il titolo di libro, che di solito non faceva niente, stava solo seduto e taceva, fumava la pipa, guardava davanti a sé come se la terra fosse acqua e vi vedesse dei pesci.

Oravec, come dice sempre Vanni Santoni nella sua prefazione, è “il cantore commosso di un mondo perduto e l’analista spietato delle sue tare”.

Toccante è un ricordo della madre. Alle pagine 161 e 162 troviamo infatti:

Mia madre negli anni ‘50, nei giorni feriali si/ infilava più di una calza in una volta,/ [...] perché non aveva calze da tutti i giorni integre,/ quelle strappate erano così sciupate,/ che ormai non potevano più essere rammendate,/ tuttavia si completavano bene tra loro,/ [...] mi incantava sempre/ come riuscisse a eseguire questa operazione/ complessa così abilmente/ come ogni giorno riuscisse magicamente a creare/ una calza buona da più calze rotte/

Nell’ultima sezione l’artista si abbandona ai ricordi della morte della madre e dei compagni che non sono più vivi, ma l’accompagneranno in eterno e immagine di morire in mezzo a loro.

È un’opera che va dritta al cuore, lasciando impressioni indelebili. Dopo la lettura, troviamo il nostro momento catartico, forse, ma anche la dolorosa certezza che questi diversi eventi sono destinati ad accompagnare il corso della vita umana, finché questa esisterà.